

O uniamoci? Fa' tu cara lettrice, caro lettore. Oggigiorno chi non ha un romanzo nel cassetto? Perlopiù trattasi di storie "tre camere e cucina", ossia private e minime, masticaticci romanzeschi che fanno rivoltare nella tomba fin Liala e Luciana Peverelli, ...o l'ottima ai suoi di famosa Teresa Sensi (1900-93, la prima umbra nell'albo dei giornalisti), campionesse di una letteratura rosa di buone fattura e finitura. Un tempo, che mi par remoto, erano le poesie a poltrire nei tiretti degli italiani. Oggigiorno, con la stampa digitale e le tirature da un esemplare all'infinito - spesa sopportabile- è un immane rigurgito di titoli che vivono un mattino, senza pervenire a librerie e lettori. Questo riflettevo iersera - dopo aver legato i nastri d'argento anti-uccelli agli alberi di fico trionfanti frutti acerbi - alla lettura del bellissimo "Assisi 2060" di Marco Rufini (1947), appena uscito. Rufini è il maggior narratore della nostra terra, dovrebbe vendere in Umbria 30mila copie almeno. Macché. Agli umbri non gliene po' frega' de meno. Il romanzo è inventato, è avveniristico, fantapolitico, avvincente, attuale, naturalistico, paesaggistico, botanico; si svolge sul Subasio fra quasi mezzo secolo. Ed è scritto bene. Un libro non è bello o brutto. È scritto bene o è scritto male. Parola di Oscar Wilde. Non solo, la lettura mi stimolò anche un pensiero sui narratori umbri del Novecento. Vabbè, noi umbri siamo "tre uomini in barca (per non parlar del cane)", non possiamo vantare una grande letteratura novecentesca come quelle siciliana o lombarda o toscana, né in numero né in valore, eppure, spulciando gli scaffali della sezione umbra, sfogliando appunti, dei nomi ne vengon su eccome. Senza tema di stilare una lista, affronto un po' di autori, mantenendo la distinzione tra scrittore e narratore: Moravia e Bassani sono narratori, Arbasino e Magris sono scrittori, anche se, va da sé, i termini s'intrecciano. Venendo all'inventario, comincio da un poker di narratrici di razza e di fama e indico il loro romanzo 'umbro': Barbara Alberti (Umbertide 1943: "Memorie Malvage", 1976), l'attrice Anna Marchesini (Orvieto 1953: "Il terrazzino dei gerani timidi", 2011), Rosa Matteucci (Orvieto 1960: "Lourdes", 1998), la figlia del celebre cantante lirico perugino Mario Petri, Romana Petri (Roma 1965: "Alle case venie", 1997). Aggiungo la scandalosa e notissima Flora Volpini (Citeria 1908-00: "La fiorentina, 1950) e il grande amore di Italo Calvino, l'attrice e poetessa bevanate Elsa De' Giorgi (1914-97: "Ho visto partire il tuo treno", 1992). Narratori assai interessanti, di tendenza di tradizione: Alberto Coppo (Terni

1921: "Fuori verde", 1957) e Averardo Montesperelli (1995-97: "Racconti di casa", 1997) e, gettati alla rinfusa come i dadi, altri nomi, tutti di buona tenuta e dallo stile alto: Ferrero Piacenti (cugino di Sandro Penna), Enzo Mancini, Paolo Pergolari, Sergio Ragni ("Malacucina"), Mimmo Coletti ("Il colore dell'anima" e altri tre eccellenti titoli), Mauro Tippolotti, la bevanate Maria Palma Capobianco ("Domino Domina"), Franco Gentilucci ("I topi del papa"), Livia Neri, il filosofo Gaetano Mollo, lo psichiatra Giovanni Baccarelli, Francesco Pullia, Paolo Cicchini, Gioacchino Nicoletti ("Sotto la cenere"), Anna Maria Trepaoi, Ilde Trona Arcelli, Carla Carloni Mocavero, Isabella Farinelli, il 'poeta maledetto' Angelo Rossi, Otello Ciacci ("L'epilogo"). Nella concitazione, in quella che Umberto Eco denomina "vertigine della lista", stavo per scordarmi di ben tre autorevoli narratori: il poeta Piero Mirti (Assisi 1930-Firenze 1996, "Terre Verdi", 1993); Ugo Moretti (Orvieto 1918-Roma 1991) cui si devono due piccoli capolavori: "Vento caldo", 1949; "Gente al Babuino", 1955); Uguccione Ranieri di Sorbello (Firenze 1906-Perugia 1969), autore del più bel romanzo umbro del Novecento: "La bella in mano al boia", 1965, una seicentesca tragica e struggente storia d'amore e di morte. Ho svolto, convinto di far bene, un compito da Leporello: Il catalogo è questo. Forse ho dimenticato qualcuno o qualcuna. Un secolo è lungo, anche se il Novecento è stato detto 'secolo breve'. Ma perché gli autori presenti e futuri non insuperbiscano, mi piace riportare una massima di François Mauriac: "Il romanziere è fra tutti gli uomini quello che più somiglia a Dio: è la scimmia di Dio".